



Pierre-Joseph de la Pimpie, cavaliere di Solignac

Elogio di Montesquieu (1755)

A cura di Lucia Dileo
(Università di Bologna)

Introduzione

A Montesquieu sono stati dedicati diversi elogi dopo la sua morte da parte di suoi contemporanei, gente che lo aveva conosciuto, amici o colleghi: basti ricordare i più famosi, quelli di D'Alembert e di Maupertuis¹, entrambi composti per celebrarne la figura di scrittore, pensatore e filosofo, e le doti umane che egli aveva dispiegato nelle sue relazioni tanto pubbliche quanto private. A questi va aggiunto il testo non meno famoso del figlio di Montesquieu, Jean Baptiste, dal quale tutti gli altri sembrano aver tratto ispirazione e notizie, il *Mémoire pour servir à l'éloge historique de M. de Montesquieu* (1755)².

Si tratta in ogni caso di ricostruzioni della vita e delle opere di Montesquieu, della sua carriera di magistrato e di quella di scrittore, dei suoi viaggi, dei suoi rapporti con le corti europee e con le accademie delle quali fu membro. Sono testi celebrativi che danno conto della sua passione per il bene pubblico e di quella per le scienze e per il sapere. Essi non solo hanno un fine commemorativo, ma rappresentano parti della sua biografia, e ci illuminano anche sull'impressione che Montesquieu ha lasciato di sé presso i suoi contemporanei, sul genere di accoglienza che le sue opere hanno avuto presso quello stesso pubblico, sul suo stesso carattere.

Riportiamo di seguito una traduzione dell'elogio scritto da Pierre-Joseph de la Pimpie, cavaliere di Solignac (1687-1773), nobile francese, letterato, autore di alcuni scritti tra i quali vanno ricordati le *Récréations littéraires ou recueil de poésies et de lettres* del 1723, *Les amours d'Horace* del 1728, *La voix libre du citoyen, ou observations sur le gouvernement de Pologne* (1749) e una *Histoire de Pologne* apparsa nel 1750.

Dopo aver vissuto per alcuni anni della sua giovinezza presso la corte di Parigi, Solignac fu da qui inviato in Polonia in missione politica presso l'ambasciatore del re di Francia Luigi XV. In questa occasione egli accettò di divenire segretario dell'allora re di Polonia Stanislao I Leszczyński (1677-1766). Erano gli anni in cui Stanislao per la

¹ Per i due elogi disponiamo di recenti traduzioni in italiano, entrambe edita dalla Liguori (Napoli): a cura di G. Cristani, quello di Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert (2010); a cura di D. Felice e P. Venturelli, quello di Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (2012). A questi elogi va inoltre aggiunto quello più tardo, altrettanto famoso, di Jean-Paul Marat (1785).

² J.-B. de Secondat, *Mémoire pour servir à l'histoire de M. de Montesquieu* (1755), in C. Volpilhac-Augier, *Montesquieu*, Paris, Presses Paris-Sorbonne, 2003, pp. 249-258.

seconda volta saliva al trono in Polonia (1733-1734). Solignac divenne anche amico di tale re e lo seguì in Francia quando a partire dal 1736 questi vi si stabilì per motivi politici entrando in possesso dei ducati di Lorena e di Bar.

Stanislao, uomo coltissimo, fu il fondatore di un'Accademia per le scienze e la letteratura a Nancy, la *Société royale des sciences et belles-lettres* – ancora oggi attiva sotto il nome di *Académie de Stanislas* – della quale Solignac divenne il *secrétaire perpétuel*, e con la quale lo stesso Montesquieu collaborò sin dall'anno della sua fondazione avvenuta nel 1751.

Del resto, Montesquieu aveva frequentato la corte di Stanislao nella Lorena, la corte di Lunéville, già qualche anno prima del 1751. Ci sono rimasti i cosiddetti *Souvenirs de la cour de Stanislas*, composti dal Bordolese presumibilmente dopo il suo soggiorno in Lorena nel mese di giugno 1747. Il manoscritto fa parte dei *Voyages*. Si tratta di aneddoti disparati della vita di Stanislao e di alcune osservazioni sulle sue dimore in Lorena. Nei *Souvenirs* Montesquieu dice di apprezzare molto il gusto del re per le residenze e i giardini, e sostiene di aver visto cose straordinarie a Lunéville³. Di fatto, Stanislao era un amante delle arti e dell'architettura.

In queste sue frequentazioni della corte del re polacco, Montesquieu ebbe modo di conoscere i suoi ospiti più illustri, uomini di cultura ma anche uomini di Stato, oltre allo stesso Solignac. Ma soprattutto, le sue frequentazioni di tale corte furono importanti giacché permisero a Montesquieu di acquisire preziose conoscenze riguardo alla Polonia, alla sua geografia, al suo governo, alle sue leggi e alla sua economia.

La Polonia era oggetto di attenzione e di interesse da parte di Montesquieu sia per l'importanza che essa rivestiva sul piano internazionale europeo in quegli anni sia a causa delle relazioni di Stanislao con la Francia, durante la guerra di successione polacca e al termine di essa, allorché Stanislao aveva rinunciato al trono e si era stabilito in Francia. Montesquieu sentiva, cioè, la Polonia come un Paese in qualche modo vicino. Da scienziato della politica, inoltre, egli aveva un interesse per la conoscenza e l'esame dei governi a lui contemporanei.

L'*Esprit des lois* più di ogni altra sua opera rivela questo tentativo di delineare una visione complessiva sullo stato della libertà nei differenti Paesi, che cosa essi offrono e che cosa invece negano. Della Polonia Montesquieu parla nell'*Esprit des lois* a proposito della sua geografia, della schiavitù dei suoi abitanti, della sua economia e del commercio, criticandone il sistema politico e sociale⁴.

Oltre a ciò, Montesquieu era a conoscenza dell'elaborazione da parte di Solignac di quella sua *Histoire de Pologne* già ricordata, la quale veniva pubblicata proprio negli anni della loro frequentazione.

L'*Histoire de Pologne*, un omaggio a Stanislao, si presenta come una ricostruzione della storia politica e sociale del Paese che arriva fino al XVI secolo. Di questo suo scritto Montesquieu fa menzione in una lettera a Solignac del 4 aprile 1751, ringraziandolo per le conoscenze che gli aveva fatto acquisire⁵.

³ Si vedano i *Souvenirs de la cour de Stanislas* Leckinski, a cura di J. Steffen, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, a cura di J. Ehrard e C. Volpillac-Auger, Oxford, Voltaire Foundation; Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici; Lyon, ENS ed.; Paris, Garnier, 1998 ss, vol. 9, pp. 299 ss.

⁴ Nell'*Esprit des lois*, la Polonia viene descritta come la più imperfetta delle aristocrazie dal momento che i contadini sono schiavi della nobiltà (II, 3), un Paese connotato dalla povertà generale e da un disuguaglianza estrema (VII, 1), continuamente minacciato da insurrezioni (VIII, 11), e avente un commercio povero, arretrato e funzionale al lusso di pochi (XX, 9, 23). Sulla Polonia nell'opera di Montesquieu si può vedere N. Plavinskaia, *Pologne*, in «Dictionnaire électronique Montesquieu», 2008, <<http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/>>.

⁵ *Œuvres complètes de Montesquieu*, a cura di A. Masson, Paris, Nagel, 1950, tomo III, parte IV, lettera 600, p. 1375 («[...] je me félicite de ce que notre société a un secrétaire tel que vous et aussi capable d'entrer dans les grandes vues du roi et dans l'exécution des belles choses qu'il a projetées. Je vous

Ed è proprio la *Correspondance* di Montesquieu che ci offre ulteriori elementi per una ricostruzione del suo rapporto con Solignac. C'è stato infatti uno scambio epistolare dapprima tra Montesquieu e Stanislao, cui sono seguite nel 1751 alcune lettere tra Montesquieu e Solignac, in occasione della nomina di Montesquieu a membro dell'Accademia di Nancy⁶.

In una lettera del 20 marzo 1751 Montesquieu scrive a Stanislao per fare formalmente domanda onde essere ammesso all'Accademia. A questa lettera fa seguito una risposta da parte di Solignac (del 26 marzo), nella quale il Segretario manifesta tutta la contentezza sua e degli altri membri dell'associazione per la lettera che Montesquieu aveva inviato a Stanislao, ed esprime l'invito e la preghiera a partecipare all'Accademia, oltre che un grande apprezzamento per la sua attività e la sua opera. Segue sempre a marzo, in data imprecisata, la lettera di Stanislao a Montesquieu, nella quale anche l'ex re polacco esprime la sua riconoscenza. Il 4 aprile di quell'anno poi, per mezzo della lettera già ricordata sopra, Montesquieu informa Solignac dell'elaborazione del *Lysimaque*, opera che egli avrebbe presentato come suo tributo all'Accademia di Nancy nella seduta pubblica dell'8 maggio 1751, in occasione della sua nomina a membro dell'Accademia⁷.

In questa lettera Montesquieu dà conto delle ragioni della scelta del soggetto della sua opera. «L'amore per la patria, l'amore dei sudditi per questo re valoroso dalle qualità eccellenti – egli spiega – mi hanno fatto credere che questo soggetto meglio di altri si adattasse alla Vostra Accademia». Il *Lisimaco*, infatti, ha una struttura allegorica applicabile al re Stanislao, dal momento che descrive il trionfo di un re illuminato, amico di un filosofo, su un sovrano dispotico, Alessandro il Grande. Un'allusione forse alle controversie che Stanislao aveva avuto con Augusto II di Sassonia e che gli erano costate l'esilio.

Sia dal tono delle lettere che si sono scambiati sia da quello dell'*Elogio* del quale diamo conto in questa sede, traspare molta cordialità nei rapporti tra Montesquieu e Solignac, una cordialità che si è sempre mantenuta negli anni.

L'*Elogio* di Solignac fu pronunciato dal suo autore il 20 ottobre 1755 – otto mesi dopo la morte di Montesquieu, avvenuta il 10 febbraio 1755 – nel corso di una seduta pubblica dell'Accademia di Nancy, ed è poi confluito nei successivi *Mémoires* della stessa (1759).

L'elogio di Solignac, al pari degli elogi citati all'inizio di D'Alembert e Maupertuis, si presenta come una nota bio-bibliografica di Montesquieu nella quale l'autore dà risalto alla sua figura di magistrato, ma insiste anche sul suo talento di pensatore e scrittore.

supplie de vouloir bien me conserver l'honneur de votre amitié. Il me semble que la mienne s'augmente pour l'Historien de la Pologne»).

⁶ Per le lettere ricordate di seguito si veda sempre *Œuvres complètes de Montesquieu*, a cura di A. Masson, cit., tomo III, parte IV, lettere 595; 596; 597; 600.

⁷ Il *Lisimaco* è stata l'ultima delle opere di Montesquieu pubblicate quando egli era in vita. Apparve nel primo volume dei *Mémoires* dell'Accademia, nel dicembre del 1754. Un'altra versione, leggermente differente, fu pubblicata simultaneamente da Montesquieu nel *Mercure de France*, una rivista letteraria che è stata attiva fino al 1825. Questa breve *fiction historique* è stata letta l'8 maggio 1751 in una seduta pubblica dell'Accademia di Nancy in assenza dell'autore. Di questo scritto si può vedere l'edizione critica, dal titolo *Lysimaque*, a cura di C. Volpilhac-Augier, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, a cura di J. Ehrard e C. Volpilhac-Augier, cit., vol. 9, pp. 411-422. Una traduzione (annotata) in italiano del *Lysimaque* è disponibile online nel sito <www.montesquieu.it>, ed è a cura di Piero Venturelli; una seconda versione è di prossima pubblicazione nell'ambito dell'edizione italiana degli scritti di Montesquieu stampati durante la sua vita (Milano, Bompiani, "Il pensiero occidentale").

Così – si legge – la comparsa delle *Lettres persanes*, negli anni nei quali Montesquieu era *président à mortier* presso il Parlamento di Bordeaux, non lasciò dubbi circa il suo genio creatore.

Le critiche che accompagnarono quest'opera furono così severe che non si placarono mai, e nel 1728 fecero persino da ostacolo all'ammissione di Montesquieu all'*Académie française*, la quale ciò nonostante avvenne quello stesso anno. Del resto, com'è noto, Montesquieu fece parte delle più importanti Accademie letterarie e scientifiche del tempo, sia in territorio francese che nel resto d'Europa.

I viaggi furono un momento decisivo per le ricerche di Montesquieu. Egli poté raccogliere informazioni preziose sulle istituzioni e sui costumi dei Paesi visitati. A Roma prima e in Inghilterra dopo, ad esempio, poté riflettere sui motivi della grandezza e della decadenza dei sistemi politici, sui vantaggi e sugli inconvenienti delle leggi umane, una riflessione che sarebbe culminata nella stesura delle sue opere più importanti, le *Considérations sur les Romains* (1734) e l'*Esprit des lois* (1748).

Un brillante innovatore, dal punto di vista intellettuale; e, dal punto di vista umano, una persona umile, affabile e sincera, mossa da grandi passioni, ma con un'indole pacata e moderata. Così Solignac ci presenta Montesquieu. Quella stessa passione calma che il Bordoiese ha saputo trasmettere attraverso i suoi scritti.

*Elogio storico del Presidente Montesquieu pronunciato dal cavaliere di Solignac nel corso della seduta pubblica della Società Reale delle Scienze e delle Lettere di Nancy del 20 ottobre 1755*⁸

Charles de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, ex-presidente *à mortier*⁹ del Parlamento della Guienna, nacque a La Brède, a tre leghe da Bordeaux¹⁰, il 18 gennaio del 1689. L'origine della sua nobiltà era nota e non poteva essere meno equivoca, pertanto egli non provava mai a farla risalire alle epoche più remote. Nonostante la grande facilità che aveva avuto nell'imporsi al pubblico, egli disdegnava di unire racconti leggendari a titoli reali.

Il suo trisavolo, Jean de Secondat¹¹, signore di Roques, era stato il maggiordomo di Enrico I, re di Navarra¹². Egli si era dedicato a una corte in cui le speranze erano limitate e dove di conseguenza si cercava di influenzare i principi piuttosto che servirli con fedeltà. L'intrigo non toglieva nulla alla virtù, e i ringraziamenti più lievi vi divenivano tanto più preziosi che i principi ne raddoppiavano il merito attraverso i sentimenti di stima con cui li accompagnavano.

⁸ La presente traduzione si basa sul testo dell'*Éloge* pubblicato per la prima volta nei *Mémoires de la Société royale des sciences et belles-lettres de Nancy, 1754-1759*, t. IV, pp. 247 ss., edizione disponibile anche on line nel sito della Bibliothèque numérique "Gallica" della Biblioteca Nazionale di Francia (<www.gallica.bnf.fr/>). Tra parentesi distingo dalle mie le note che sono da attribuirsi al testo originale di Solignac.

⁹ I presidenti *à mortier* erano i supremi magistrati dei Parlamenti francesi durante l'*ancien régime*. Il simbolo esteriore del loro status era costituito dal *mortier*, un particolare copricapo di velluto nero a forma di mortaio (*mortier* significa appunto "mortaio").

¹⁰ Una lega è pari a circa quattro chilometri; tre leghe, dunque, corrispondono grosso modo a dodici chilometri.

¹¹ Jean de Secondat (1515-1594).

¹² Era in realtà Enrico II (1503-1555), re di Navarra.

A Jean de Secondat bastarono i soli servigi per attirare su di sé la generosità dei sovrani. Jeanne di Navarra, moglie di Antonio di Borbone e figlia di Enrico I, con un atto del 2 ottobre 1561, donò a Jean de Secondat una somma di diecimila lire¹³ da impiegare nell'acquisto del territorio di Montesquieu. Tali possedimenti furono in seguito eretti in baronie da Enrico IV di Francia in favore del figlio di Jean de Secondat¹⁴, gentiluomo ordinario della camera di tale principe, e successivamente luogotenente colonnello presso il reggimento di Chatillon, nonché maestro di campo, con il brevetto del 6 maggio 1615.

Il figlio di costui, Jean-Baptiste de Secondat¹⁵, ereditò da suo padre la carica di presidente *à mortier* del Parlamento di Bordeaux. Egli fu tra quegli uomini del suo tempo che maggiormente ebbero a cuore il bene pubblico. Si era assunto il dovere di conservare nel suo cuore i preziosi resti della probità nazionale, tutti i principi eroici dell'educazione dei nostri avi. Sincero tanto quanto ardito, fu sempre apertamente se stesso. Dotato inoltre di grande buon senso e di una eloquenza forte e veemente, egli esercitò una notevole influenza sul nobile collegio del quale era membro o, meglio, sulla sua stessa provincia, malgrado gli sforzi del luogotenente regio, il quale si mostrava estremamente geloso dell'autorità che gli era accordata.

Avendo tale presidente perso il suo unico figlio, Charles de Secondat suo nipote – del quale noi intraprendiamo l'elogio – fu chiamato a succedergli.

Charles de Secondat aveva imparato il mestiere sotto gli occhi di un padre¹⁶ che, dopo aver prestato servizio, non se ne era ritirato che per vegliare più da vicino sull'educazione di suo figlio.

In sintonia con gli usi del tempo, questo padre affettuoso lo consegnava nelle mani di quei pretesi uomini di lettere che il bisogno spinge all'educazione dei fanciulli. Fortunatamente colui che finì col meritare la sua confidenza non era assolutamente uno di quegli spiriti ottusi e limitati che, non avendo potuto conoscere altro che un ammasso confuso di qualche minuzia scolastica, soffocano una ragione nascente, invece di rischiararla, e la scoraggiano quasi sempre con l'aridità delle loro lezioni e con le loro maniere grossolane.

Una delle più grandi premure di quel saggio uomo d'armi fu di preservare suo figlio dalle illusioni dei sensi e dai pregiudizi che sono soliti diffondersi tra i giovani. Egli giudicava l'importanza di questo genere di educazione considerando gli sforzi che avrebbe dovuto fare un giorno per disilluderlo. Impegnato a formare in Charles il giudizio, nell'età più tenera non gli parlò che di ragione e verità e non parlò che al suo cuore. Uno spirito meno sveglio non l'avrebbe compreso. I bambini amano prima di ragionare, e la convinzione più facile e più viva fu sempre quella dettata dal sentimento.

Lo stato di avanzamento in cui le lettere erano giunte aiutava molto il progresso del giovane Montesquieu. Il lume, la grazia, l'amenità, la forza, l'elevatezza degli scritti che suo padre gli mise in mano offrirono uno stimolo al suo animo. Egli era in grado non solamente di pensare ma, ciò che è meglio ancora, di riflettere sui suoi pensieri, voglio dire, di studiare le sue idee, scomporle, selezionarle, compararle, risalire dall'una all'altra, sistemarle, unirle e, per mezzo di ciò, estenderle, rafforzarle, ingrandirle.

¹³ Lira o libbra, unità di misura monetaria francese fino al 1795.

¹⁴ Enrico II, re di Navarra, diviene in seguito Enrico IV, re di Francia. Il figlio di Jean de Secondat del quale si parla è Jacob de Secondat (1576-1619), il quale può essere considerato come il vero fondatore della dinastia dei Montesquieu. Per la genealogia della famiglia di Montesquieu si vedano *Vita e Opere di Montesquieu*, a cura di D. Felice, in «Biblioteca elettronica su Montesquieu e dintorni», 2011, □<http://www.montesquieu.it/>□; F. Cadilhon, *Famille de Montesquieu*, in «Dictionnaire électronique Montesquieu», 2009, □<http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/>□

¹⁵ Jean Baptiste Gaston de Secondat (1612-1678), figlio di Jacob, fu presidente nel Parlamento di Bordeaux.

¹⁶ Jacques de Secondat, barone di Montesquieu (1654-1713), figlio di Jean Baptiste Gaston.

Montesquieu aveva già, senza saperlo, quella vivace e intima sensibilità che solo il bello forgia e ravviva, e quella sensibilità più scoperta che viene dalla ragione e che solo il vero determina. I libri non sembrano fatti che per ricordare questi doni fortunati.

Del resto, quali che fossero in lui quei primi segni di un'immaginazione inquieta, la quale, dando per scontato i suoi talenti, voleva sfuggire all'impegno di coltivarli, o coltivarli in modo avventato – attraverso il diletto e senza difficoltà –, egli ebbe la forza di impegnarsi in uno studio faticoso, che sentiva quasi come un obbligo, a causa della sua destinazione alla carica di presidente *à mortier*.

A vent'anni, Montesquieu aveva già fatto dei compendi e degli estratti ragionati degli immensi volumi di diritto civile. Egli non aveva affatto motivo di pentirsi di essersi tuffato in tali studi, giacché ne usciva arricchito come non mai, cosa che non sarebbe stata possibile senza questa specie di eclissi. Fu discutendo le leggi per impararle che penetrò l'essenza stessa della giustizia che le aveva formate, e che egli ha raffigurato così vividamente nelle sue prime opere.

Le nozioni più precise e più brillanti che Montesquieu aveva attinto nel *Codice* e nel *Digesto*, lo fecero presto distinguere all'interno del Parlamento di Bordeaux. Vi fu accolto come consigliere il 24 febbraio 1714 e come presidente *à mortier* il 15 luglio 1716.

Dedito da quel momento in poi all'interesse pubblico, lo si vide senza desideri e senza paura non occuparsi d'altro che dei desideri e delle paure dei cittadini.

Incaricato nel 1722 di presentare alla corte le rimostranze che il Parlamento aveva fatto in occasione di una nuova imposta sulla provincia [della Guienna]¹⁷, egli le portava ai piedi del trono con tutta la circospezione di un uomo che riverisce sua madre, ma anche con tutta la sicurezza di un magistrato, autorizzato dal suo sovrano stesso a curarsi dell'interesse dei cittadini¹⁸.

Sfortunatamente i bisogni dello Stato rendevano allora più che mai necessaria la tassa, e così Montesquieu ne ottenne sì la soppressione, ma con il rammarico di vederla cambiata in un'altra più esosa¹⁹. E ottenne ancor meno la soddisfazione di poter rimarcare presso il principe e i suoi ministri la diffusa, annosa, avversione per le alte imposte, come se essi avessero voluto opporgli il loro divieto in modo categorico, per fargliene meno sentire la gravità.

Già da un anno erano comparse le *Lettere persiane* e il *Tempio di Cnido*²⁰. La reputazione che queste due opere avevano procurato a Montesquieu non lo privavano certo del cattivo esito delle sue negoziazioni, tanto più che il *Tempio di Cnido* sembra essere stato concepito per il bello in sé, e per servirmi di un'espressione dello stesso Montesquieu «l'aria che vi si respira è una voluttà continua». Ma una voluttà che cela il pudore che è il sommo degli ornamenti²¹.

Le *Lettere persiane*, prodigio del genio senza precedenti, apparvero come uno di quei bambini, la cui cura importa allo Stato, ma dei quali i genitori hanno interesse a nascondere la nascita. Quante sono le persone di ingegno che avrebbero affrontato il rischio di dichiararsene autori?

È particolarmente in queste opere che possiamo vedere scoperti l'anima e il cuore di Montesquieu. Il suo disegno era di riformare i costumi della nazione. Egli

¹⁷ Ce n'era una di quaranta soldi sull'uscita di ciascuna tonnellata di vino. (*Nota di Solignac*.)

¹⁸ Tra i compiti dei Parlamenti francesi durante l'*ancien régime* vi era quello di registrare i decreti regi al fine di renderli esecutivi. Nello svolgimento di tale funzione i Parlamenti potevano rivolgere al re rimostranze qualora un decreto o una norma fossero in contrasto con le leggi fondamentali della Francia.

¹⁹ Tale imposta era di tre soldi per libbra su tutte le merci, oltre ai diritti ordinari di entrata o di uscita. Attualmente questa imposta esiste ancora (*Nota di Solignac*).

²⁰ Queste opere vengono pubblicate rispettivamente nel 1721 e nel 1725.

²¹ *Il Tempio di Cnido*, canto I.

sapeva che i costumi quando sono regolati fanno i cittadini migliori delle stesse leggi²². Ma che passione nelle sue *Lettere*! Che leggiadria, che varietà di immagini, che vivacità, che fine piacevolezza! Aggiungiamo, l'altezza di vedute e di sentimenti: Montesquieu non vi parla che la lingua energica della ragione che egli conosceva, e le sue idee giuste, nette, forti, appena prodotte e già feconde, portano all'anima una linfa vitale e come un'inondazione di calore che la scalda.

È certamente vero, e sbaglierei a non convenirne, che dentro queste stesse *Lettere* sono presenti delle arguzie di un'arditezza che doveva verosimilmente più di una volta allarmare egli stesso. Ma nel lasciare qui a dei pretesi spiriti forti il ridicolo interesse che essi hanno ad avvalersene, io dico, senza paura di offendere quelli tra i nostri saggi e virtuosi autori che hanno criticato tali *Lettere*, che i passi che essi criticano, e che io condanno assieme a loro, si trovano talmente diluiti in una moltitudine di idee sublimi, in un cumulo e in una gran quantità di tutte quelle cose che possono essere prodotte dall'eccellenza dell'intelligenza, che per quest'opera accade come per le opere di Platone, la cui fama si estende – cosa che noi ammiriamo – non attraverso le idee cui noi ci ribelliamo, ma per la forza e la vivacità del genio che si fa sentire fin dentro i suoi errori.

Dopo tutto, in genere non si è meno circospetti quando si è irreprensibili. E quale idea delle nostre verità di fede Montesquieu poteva immaginare in un Persiano, se non quella propria di un uomo spaventato dalla loro maestosa oscurità?

Diciamo di più: Montesquieu era allora la stessa persona che abbiamo conosciuto fino alla fine. Come si può pensare che egli fosse capace di prevedere che lo sdegnoso stupore di uno straniero potesse mettere in pericolo delle verità che la fede degli uomini più illuminati d'Europa ha da così tanto tempo reso incontestabili?

Incaricato nel 1715 di aprire i lavori al Parlamento di Bordeaux, Montesquieu non ottenne solamente i suffragi, li carpì. Egli scelse come soggetto della sua arringa i «doveri del magistrato». Convinto che la verità non ha così tanta forza come quella che le viene dal suo stesso lume, Montesquieu la portò alla luce senza nessuno di quei travestimenti che si crede comunemente possano esserle utili. La mostrò tale e quale essa stessa desidera sempre di apparire. Ma nel fare onore alla verità, egli ne fece ancor più al Parlamento.

Giudicava, a ragione, che non si è mai così vicini al disprezzo come quando si ha diritto all'indulgenza, e che se non fa onore essere incriminati, d'altra parte non si è mai immuni dal rischio di accuse.

Niente uguagliava l'alta idea che egli aveva delle funzioni pubbliche. I suoi desideri tuttavia lo chiamavano altrove. Le più dure occupazioni a suo carico non gli parevano che una laboriosa inattività. Tutto lo richiamava alla cultura letteraria, e non era possibile che egli si lasciasse trasportare da uno di quei piaceri effimeri la cui vivacità supera così tirannicamente tutti gli altri, e a cui coloro che ne sperimentano la forza, per la loro stessa tranquillità, hanno interesse a resistere.

Cambiando, per così dire, il modo di vivere, Montesquieu non cambiò pertanto obiettivi. Egli aveva sempre di mira il bene degli uomini.

Durante il suo incarico di Presidente, che egli alla fine decise di lasciare, e che lasciò in effetti nel 1726, non aveva potuto lavorare che a beneficio della sua provincia. E divenne presto utile alla sua nazione e a tutte le nazioni della Terra.

Montesquieu si era dedicato subito interamente alle attività dell'Accademia di Bordeaux, dove aveva fatto il suo ingresso il 3 aprile 1716. Tale Accademia era appena nata quando egli vi entrò.

²² *Lettere persiane*, t. II, lettera LXXVI. (Nota di Salignac.) È una nota idea che permea l'intera produzione di Montesquieu, e in particolare l'*Esprit des lois*.

Il duca di La Force²³ l'aveva fondata fissandovi un premio per la fisica. Niente faceva più al caso del nuovo accademico. Egli propose tre premi per l'anatomia di trecento lire ciascuno, e finì così per concentrarsi interamente sulle di conoscenze utili, il genio di una società, che inizialmente non si era formato che grazie all'attrazione per la musica e all'amore per quelle poesie spensierate la cui piacevolezza allietta la ragione, ma che tuttavia si potevano paragonare a quegli abiti trasparenti molto diffusi presso gli antichi Romani, e che un autore del tempo chiamava «tessuto di vento e nube di lino»²⁴.

Pur non disprezzando i lavori impegnativi, nei quali anche l'imprecisione ha il suo valore, Montesquieu non metteva mai alla prova il suo genio. Egli non amava nella scrittura che quei grandi colpi di pennello, i quali, con arditezza e rapidità, mostrano tutto il calore dell'anima che li produce e sembrano meno dipingere che farla agire e parlare.

Da molto tempo il pubblico lo spronava affinché si facesse avanti per un posto all'Accademia francese²⁵. Egli si presentò nel 1728 per riempire quello che risultava vacante dopo la morte di Sacy²⁶. Montesquieu aveva già i suffragi degli accademici quando il cardinal Fleury²⁷, attraverso una lettera, fece sapere che il re²⁸ non voleva affatto che essi accogliessero tra loro l'autore delle *Lettere persiane*, che egli non aveva mai letto quel libro, ma che lo conosceva a sufficienza grazie a un estratto fedele che gli era stato fornito.

Fortunatamente quella specie di vendetta che l'invidia vuole fare al merito dei grandi uomini fallisce più spesso di quanto non riesca.

Il maresciallo d'Estrées²⁹ fu indignato dell'affronto che si voleva fare all'Accademia, e unicamente forse a colui che essa aveva prescelto. Persuaso che in tale circostanza Montesquieu non avrebbe agito che in modo sommesso o, per meglio dire, non avrebbe fatto nulla, egli si interessò a lui, e iniziò una specie di negoziazione a Versailles. E fece bene in effetti. Montesquieu dichiarò che non avrebbe detto di essere l'autore delle *Lettere persiane*, ma che tuttavia non avrebbe sconfessato affatto di averle scritte, e che egli avrebbe rinunciato al posto all'Accademia se bisognava acquistarlo a quel prezzo.

Ciò soddisfece il ministro³⁰.

Si dice che il cardinale Fleury abbia letto le *Lettere persiane*, e che avendo la dote di leggere bene, quasi tanto rara quanto quella di scrivere bene, non abbia fatto attenzione che alla brillante immaginazione che scalda tutto il corpo di quest'opera, e che egli sorvolò sui dettagli, dei quali pensava che tutti gli uomini potessero fare la critica³¹ senza esercitare molto il proprio spirito.

Montesquieu fu accolto nell'Accademia francese il 24 gennaio 1728.

²³ Henri-Jacques de Caumont, duca di La Force (1675-1726). La fondazione dell'Accademia di Bordeaux avvenne nel 1712.

²⁴ *Ventum textilem et lineam nebulam.* (Nota di Solignac.) [Il verso è tratto da un frammento di Publilio Siro (I sec. a.C.)]

²⁵ *Académie française*, fondata nel 1635 dal cardinale Richelieu (1585-1642), primo ministro di Luigi XIV.

²⁶ Louis de Sacy (1654-1727), letterato e avvocato francese.

²⁷ André-Hercule de Fleury (1653-1743), cardinale e uomo politico francese, fu precettore e primo ministro di Luigi XV, dunque si trovava in stretto contatto con l'ambiente di Versailles.

²⁸ Il giovane Luigi XV (1710-1774).

²⁹ Victor-Marie d'Estrées (1660-1737), ammiraglio francese, si era distinto particolarmente per le sue opere. Divenne membro dell'Accademia nel 1715, e duca nel 1723.

³⁰ Il cardinale Fleury.

³¹ Prefazione alle *Lettere persiane* (Nota di Solignac).

Le difficoltà che egli aveva provato lo rendevano ormai più sensibile a quelle che una bassa gelosia è sempre pronta ad opporre ai talenti. Diversi anni dopo, Piron³² si presentò per il posto all'Accademia rimasto vacante a causa della morte dell'arcivescovo di Sens³³. Tutti i suffragi si riunirono in favore di questo nuovo Alceo, di cui si ammirò lo stile energico e forte e a cui non si poteva rimproverare nulla se non dei versi che avrebbero potuto essere di Saffo o di Catullo, e che essi stessi avrebbero potuto comporre con uguale veemenza e licenziosità, ma forse con meno armonia e bravura. Furono comunque tali versi, figli dell'azzardo e del capriccio, che misero ostacoli all'ingresso di Piron.

Montesquieu era allora direttore dell'Accademia³⁴. Egli si recò a Versailles dove il Re gli disse che non voleva assolutamente che la persona candidata, e in procinto di essere eletta, fosse ammessa nella loro Accademia.

Montesquieu diede conto ai suoi confratelli delle intenzioni di Sua Maestà, e persuaso che fosse un bene procurarsi le grazie, oltre che meritarsele, egli non cessò da quel momento di fornire a Piron la protezione che credeva potesse essergli più utile. In una lettera³⁵, scritta a tal proposito, egli disse che «Piron era assai pentito per i versi indecorosi che si diceva avesse composto, e che d'altra parte ne aveva composti di esemplari. L'ultimo re – egli aggiungeva – escluse La Fontaine³⁶ da un posto all'Accademia a causa delle sue vicende personali: egli lo ripagò sei mesi dopo con le sue *Fables*».

Le rimostranze del direttore Montesquieu diedero in qualche modo i loro frutti. Due giorni dopo che tale lettera fu recapitata al suo destinatario, Piron ottenne una pensione di cento pistole³⁷, e a questa fecero seguito diversi altri favori, che l'onorarono quasi tanto quanto avrebbe fatto la sua ammissione all'Accademia.

Alla corte stessa, dove le menzogne rientrano nei comportamenti ordinari, si stimava la probità franca e senza affettazione di Montesquieu. I sentimenti che tale probità gli ispirava e che traeva dal carattere gioviale, egli li aveva perfezionati attraverso dei lunghi viaggi. Credendo a ragione di avere intravisto negli uomini del suo Paese soltanto qualche aspetto dell'Umanità, egli volle comprenderla e descriverla in tutte le sue sfaccettature e, attraverso uno studio attento, riflettere sulle somiglianze tra gli uomini e sulle loro differenze, sul loro sapere e sui loro errori, sulle loro grandezze e sulle loro miserie: uno sguardo senza veli e senza pregiudizi sulla loro natura, colta in tutta la sua semplicità. Egli intendeva scoprire ciò che essa ha di originale e cosa di artificiale, ciò che è e ciò che deve essere; attraverso un esame dei suoi desideri, conoscere i bisogni che le sono propri, e attraverso la conoscenza dei suoi bisogni, individuare le leggi che essa dovrebbe seguire.

³² Alexis Piron (1689-1783), poeta e drammaturgo francese, venne nominato all'Accademia nel 1753, tuttavia alcuni suoi nemici indussero Luigi XV ad opporre il suo veto per favorire l'elezione del naturalista Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon (1707-1778). Montesquieu fallì nella sua mediazione, tuttavia egli riuscì a far sì che a Piron fosse devoluta una pensione.

³³ Jean-Joseph Languet de Gergy (1677-1753), arcivescovo cattolico francese dal 1730.

³⁴ Montesquieu fu direttore dell'Accademia nel 1739, e poi nel 1753. Sui suoi rapporti con essa si veda L. Desgraves, *Montesquieu. L'œuvre et la vie*, Bordeaux, L'esprit du temps, 1994, pp. 39-58. Si veda inoltre N. Masson, *Académie française*, in «Dictionnaire électronique Montesquieu», 2008, □<http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/>□.

³⁵ Si tratta di una lettera scritta da Montesquieu a Madame de Pompadour nel giugno del 1753. La lettera era stata inserita nel *Mémoire pour servir à l'histoire de M. de Montesquieu* composto dal figlio di Montesquieu Jean Baptiste de Secondat, testo che abbiamo ricordato all'inizio nell'introduzione. Si può vedere inoltre la *Correspondance* nell'edizione già ricordata delle *Œuvres complètes de Montesquieu*, a cura di A. Masson, tomo III, parte IV, p. 1459.

³⁶ Jean de La Fontaine (1621-1695) ebbe problemi con Luigi XIV, allora patrono dell'Accademia, per aver rivendicato il diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero.

³⁷ Le pistole erano monete d'oro, il cui valore era di circa dodici soldi.

Il 5 aprile 1728 Montesquieu partì per Vienna con lord Waldegrave³⁸, suo intimo amico, inviato dal re d'Inghilterra³⁹ presso l'Imperatore⁴⁰, e lo stesso che noi abbiamo visto poi come ambasciatore alla corte di Francia. Montesquieu era l'Usbek delle sue *Lettere persiane*, e avrebbe potuto dire assieme a lui⁴¹: «Benché io non sia incaricato di alcun affare importante, sono continuamente occupato. Passo la mia vita ad esaminare le cose, scrivo la sera ciò che ho notato, ciò che ho visto, ciò che ho inteso durante il giorno, tutto mi interessa», perché posso mettere tutto ugualmente a frutto.

Montesquieu ebbe spesso il piacere di accompagnare a Vienna il principe Eugenio⁴², a cui il duca di Bouillon⁴³ l'aveva particolarmente raccomandato. Il principe e il nostro viaggiatore francese dovettero essere l'uno per l'altro uno spettacolo assai gradevole. I grandi uomini simpatizzano tra loro di più degli uomini comuni. Le doti che li contraddistinguono toccano troppo la sensibilità per non essere intraviste da chi le possiede, e sono allo stesso tempo troppo preziose per non suscitare in loro sentimenti di stima.

La nascita, la formazione, le diverse occupazioni, a dire il vero conferivano loro delle caratteristiche, dei tratti diversi. Ma la fisionomia che mostrava l'animo scoperto era la stessa. Ogni grande uomo si riconosce in un suo simile, e quella rassomiglianza lega molto più fortemente, più piacevolmente e armoniosamente di quanto non avvenga per i legami che uniscono la maggior parte degli uomini.

Il principe Eugenio che conosceva la petulante vivacità dei Francesi e che la considerava troppo differente dalla serietà che regnava nei Paesi stranieri da potervi essere apprezzata, non poté non giudicare positivamente in Montesquieu il candore delle più amabili imperfezioni, unito ai doni più pregevoli dell'intelligenza. Dal canto suo, nel principe Eugenio Montesquieu ammirava soprattutto il fulgore che egli aggiungeva in ogni momento alla sua fama, l'unico che potesse aggiungerci: un grande capitale di modestia e di semplicità.

All'uscita da Vienna, il nostro viaggiatore andò in Ungheria. È la parte dei suoi viaggi che ha descritto con più cura⁴⁴. Percorse in seguito l'Italia⁴⁵. A Venezia incontrò

³⁸ James Waldegrave (1684-1741) fu ambasciatore inglese in Austria dal 1727 al 1730, e successivamente svolse la sua missione in Francia dal 1730 al 1740. Con lui Montesquieu intrattenne una fitta corrispondenza. Si possono vedere le lettere scritte tra il 1700 e il 1731 in *Œuvres complètes de Montesquieu*, a cura di J. Ehrard e C. Volpilhac-Auger, cit., vol. 18.

³⁹ Giorgio I (1660-1727), della dinastia degli Hannover, a cui succedette nel 1727 Giorgio II.

⁴⁰ Carlo VI (1685-1740), imperatore del Sacro Romano Impero dal 1711.

⁴¹ *Lettere persiane*, tomo I, lettera XLVIII (*Nota di Solignac*).

⁴² Eugenio di Savoia (1663-1736), famoso generale francese, fu a capo dell'esercito imperiale sotto Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI.

⁴³ Si tratta di Godefroy Maurice de La Tour d'Auvergne (1636-1721), zio di Eugenio di Savoia.

⁴⁴ Montesquieu inizia i suoi viaggi nell'aprile del 1728 quando si sposta da Parigi a Vienna con Waldegrave. Montesquieu ha circa quarant'anni. Ha bisogno di riflettere sull'orientamento da conferire alle sue ricerche e così comincia un lungo viaggio in Europa che terminerà nel 1731. Ci sono rimaste delle annotazioni da lui scritte sino al 1729 (i cd. *Voyages*), mentre dei due anni trascorsi in Inghilterra (1730-1731) ci sono rimaste soltanto alcune pagine di diario. Al termine di questi viaggi Montesquieu disporrà di informazioni preziose sulle istituzioni e sui costumi dei Paesi visitati, che gli consentiranno la pubblicazione delle *Considérations sur les Romains* e dell'*Esprit des lois*. Per un esame di questi anni della vita di Montesquieu rimandiamo alla biografia di L. Desgraves, *Montesquieu. L'œuvre et la vie*, cit. pp. 123 ss.

⁴⁵ Per il viaggio in Italia si può vedere Montesquieu, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Roma, Laterza, 1995. Sull'idea dell'Italia che Montesquieu si formò anche grazie al suo viaggio, e che poi, oltre che nei *Voyages*, è confluita anche nelle sue opere successive si può vedere D. Felice, *Immagini dell'Italia settecentesca nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, in «Biblioteca Elettronica su Montesquieu e Dintorni», 2012, □ <http://www.montesquieu.it/> □.

il celebre Law⁴⁶, al quale, di tutti i beni della Francia di cui aveva potuto disporre a suo piacimento, non rimaneva altro che un diamante molto bello, che impegnava e ritirava di volta in volta, a seconda della buona o della cattiva fortuna nel gioco, un tempo sua passione, il solo mezzo di sussistenza che egli ebbe.

Un giorno si parlava del «sistema»⁴⁷. «Perché – gli chiese Montesquieu – non avete provato a corrompere il Parlamento di Parigi, come il ministero inglese ha fatto con il Parlamento di Londra⁴⁸?».

«Che differenza! – rispose Law. Per l’Inglese la libertà consiste nel fare tutto ciò che vuole, mentre il Francese si impegna solo in ciò che ha il dovere di fare. Perciò l’interesse può spingere l’uno a desiderare ciò che non deve fare, mentre è raro che induca l’altro a fare ciò che non deve desiderare»⁴⁹.

Law non fu il solo uomo celebre che Montesquieu ebbe occasione di incontrare durante il suo soggiorno a Venezia. Si trovava lì anche il conte di Bonneval⁵⁰. Compiaciuto di conversare con un uomo in grado di comprenderlo, tale illustre esiliato gli raccontò tutte le imprese e tutte le azioni militari alle quali egli aveva preso parte. Gli ritrasse il carattere di tutti i principi, di tutti i generali, di tutti i ministri che egli aveva conosciuto. Si può comprendere facilmente quale dovesse essere la naturalità di un tale pennello. La passione si concentra tutta sull’oggetto, che lo si ami o che lo si detesti, e in quel caso essa era affidata alle mani di un pittore del quale lo stesso dio delle arti sembrava aver formato il genio.

Il conte di Bonneval celò senza dubbio a Montesquieu soltanto il disegno che egli avrebbe eseguito poco dopo, quando sarebbe stato il momento, a causa delle pressioni dei suoi nemici⁵¹. Poco scrupoloso nella scelta dei mezzi, il di più sicuro gli parve il più giusto e, prescindendo dai suoi sentimenti, si stabilì in Turchia.

Deciso a studiare la natura umana attraverso gli uomini stessi, Montesquieu trovava fortunatamente nella maggior parte di loro quella predisposizione alla giustizia e alla ragione che apre il cuore, e spinge a confidarsi con tanta prontezza quanta sincerità. La sua fama l’aveva anticipato a Torino, ma il suo candore, sempre identico,

⁴⁶ Si tratta di John Law (1671-1729), di origine scozzese, finanziere e studioso di economia. Prima di trasferirsi a Venezia aveva vissuto in Francia dove era divenuto consigliere del reggente Filippo II d’Orléans. Qui Law aveva potuto dare avvio alla creazione di un sistema monetario che prevedeva la sostituzione della moneta metallica con quella cartacea, con l’affidamento del debito pubblico a compagnie commerciali. Il sistema fu attivo dal 1716 al 1720, e terminò con un tracollo. Montesquieu ha criticato tale sistema nelle *Lettres persanes* e nell’*Esprit des lois* (cfr. *Lettres persanes* CXXXIII; CXXXVIII; CXLI; e *Esprit des lois* II, 4; XXII, 10). I due si incontrarono a Venezia il 29 agosto del 1728, dove Law si era infine trasferito.

⁴⁷ È appunto il «sistema» monetario ideato da John Law.

⁴⁸ Il riferimento è presumibilmente all’episodio analogo di tracollo borsistico verificatosi in Inghilterra nel 1720 (il cd. *South sea bubble*), dove c’era stata una imitazione del sistema ideato da Law.

⁴⁹ L’episodio si ritrova nella biografia scritta dal figlio di Montesquieu. Si veda J.-B. de Secondat, *Mémoire pour servir à l’histoire de M. de Montesquieu* (1755), in C. Volpilhac-Augier, *Montesquieu*, cit., p. 252. Dell’incontro con Law a Venezia, e della conversazione intorno al suo *systeme*, si parla anche nel *Voyage en Italie*. Si vedano i *Voyages*, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, a cura di A. Masson, cit., tomo II, parte IV, pp. 1004-1007.

⁵⁰ Claude-Alexandre, conte di Bonneval (1675-1747), uomo d’armi di origine francese, fu generale dell’esercito austriaco. I suoi rapporti con gli alti ranghi dell’esercito si guastarono durante una campagna nei Paesi Bassi. Fu bandito dall’impero e spedito prigioniero a Venezia. Successivamente si arruolò nell’esercito ottomano e si convertì all’islam. Negli ultimi tre lustri di vita fu uno dei più autorevoli consiglieri dell’impero turco; prese il nome di Osman, pascià di Caramania, e risiedette a Costantinopoli, dove – due anni prima di morire – incontrò l’allora ventenne e sconosciuto Casanova (che ne parla nella *Storia della mia vita*: cfr. i capp. XIV-XV dell’ed. italiana “I Meridiani”, vol. I).

⁵¹ Il riferimento è presumibilmente al suo passaggio nelle file dell’esercito turco.

contribuì molto a fargli conquistare l'amicizia del conte di Breglio⁵², che è stato in seguito governatore di Sua Altezza reale il principe del Piemonte, e quella del comandante di Solaro suo fratello, che è stato per vari anni di seguito ambasciatore del re di Sardegna in Francia e che lo è attualmente a Roma.

Tale antica capitale del mondo, che ho appena nominato, non poteva certo sfuggire all'attenzione di Montesquieu. Di tutte le città d'Italia essa fu quella dove si fermò più a lungo. Egli ebbe la fortuna di vedere spesso il cardinal di Polignac⁵³, allora ambasciatore di Francia, e il cardinal Corsini⁵⁴, in seguito elevato al soglio pontificio sotto il nome di Clemente XII.

Fu là, verosimilmente, che, sentendosi attratto dalla maestosa antichità di tale città, e non vedendo in quei reperti distrutti o mutilati che un'ombra di essa stessa o, per così dire, il suo fantasma, egli progettò di ricercare le cause della decadenza dell'impero che si era elevato nel suo seno, e che di là si era espanso su quasi tutte le regioni della Terra.

Lasciando l'Italia, Montesquieu rientrava in Germania attraverso la Svizzera⁵⁵, e avendo percorso accuratamente tutti i Paesi che si estendevano dall'una all'altra costa del Reno, egli si fermò qualche tempo nelle Province Unite, e passò di là in Inghilterra, dove restò quasi due anni⁵⁶.

I legami che Montesquieu ebbe con tutti gli uomini celebri di quel tempo, e con tutti coloro che successivamente avrebbero giocato dei ruoli di primo piano, lo spingevano anche ad approfondire lo studio del carattere degli Inglesi e, ciò che egli desiderava di più, a comprendere la natura del loro governo. In entrambi egli individuò alcune relazioni con i Romani, e da allora cominciò attraverso delle letture pressoché interminabili a creare l'impalcatura dell'opera di cui noi ci accingiamo a parlare.

Sebbene fosse spesso ospitato dalla regina di Inghilterra⁵⁷ – quella principessa-filosofo che ricercava i talenti, se ne circondava, dava loro lustro attraverso la sua stima, e che provava piacere a intrattenersi con i Newton e con i Locke –, Montesquieu ritornò nella sua patria e soggiornò due anni a La Brède per completare l'opera sulla grandezza e decadenza dei Romani. Quest'opera apparve infine nel 1734.

Se non si trattasse di qualcosa di ben noto, direi che i dettagli e tutti i fatti storici vi sono innestati e in seguito concatenati in modo da formare, per così dire, una nuova trama, come se si trattasse di una storia nuova, più interessante e più istruttiva.

Sembra che Montesquieu abbia cercato di interpretare le passioni dei Romani, di esaminare i loro pensieri, di conoscere a fondo il loro carattere, e risvegliare così tutte le qualità del loro animo, per meglio comprendere come essi giunsero alla costituzione del loro impero, le loro leggi, i loro principi, i loro interessi, la loro politica, i motivi della

⁵² Giuseppe Roberto Solaro di Breglio (1680-1764), diplomatico nonché uomo di cultura, servì Vittorio Amedeo II (1666-1732) della casa sabauda. Inoltre fu precettore del figlio di questi, Vittorio Amedeo (1699-1715). Montesquieu lo conobbe nel 1728, alla vigilia del suo viaggio in Italia, a Vienna, dove Breglio si trovava per una missione assieme a suo fratello, Antonio Maurizio Solaro di Govone, anch'egli diplomatico. Tra Montesquieu e i due fratelli, e soprattutto con Giuseppe Roberto, sorse un'amicizia duratura e forte, attestata anche dall'epistolario di Montesquieu. Si veda nuovamente la corrispondenza relativa a quegli anni in *Œuvres complètes de Montesquieu*, a cura di J. Ehrard e C. Volpilhac-Augier, cit., vol. 18.

⁵³ Melchior de Polignac (1661-1741), ambasciatore francese a Roma, promosse e finanziò una serie di scavi nel territorio di Roma che contribuirono alla riscoperta di alcune antichità classiche. Fu elevato al rango di cardinale da papa Clemente XI nel 1713.

⁵⁴ Lorenzo Corsini (1652-1740), papa dal 1730.

⁵⁵ In realtà Montesquieu non passò dalla Svizzera. Si veda nuovamente la sua biografia per il periodo relativo ai viaggi, in L. Desgraves, *Montesquieu. L'œuvres et la vie*, cit., pp. 123 ss.

⁵⁶ Montesquieu rimase in Inghilterra poco meno di un anno e mezzo. Siamo nel 1729-1731.

⁵⁷ Si tratta di Carolina di Brandeburgo-Ansbach (1683-1737), moglie di Giorgio II, re di Inghilterra e Irlanda dal 1727.

loro ambizione e le cause di tutte quelle cose straordinarie che meravigliano il mondo intero, e che allora rivelarono tutto ciò che di grandioso può fare l'umanità quando non la si avvilisca attraverso la bassezza delle passioni e la frivolezza dei costumi e degli usi.

Ciò che i primi ingegni della repubblica non compresero nello scontro delle opinioni, né nel corso rapido di avvenimenti che essi dirigevano con prudenza e che erano d'altra parte costretti a lasciare alla bizzarria del caso, Montesquieu lo vide, e col suo modo di ragionare con tanta obiettività egli lo avrebbe ugualmente visto col tempo. Sembra di sentirlo levare la voce in senato, dire la sua, moderare, contrastare gli ardori, e svelare agli occhi dello Stato ciò che esso aveva da temere dell'indolenza di un popolo del quale consentiva le passioni: malattia della costituzione, potere funesto che esso portava nel suo seno sin dalla sua origine stessa, e che alcuni non temevano molto, mentre altri sottovalutavano, allo stesso tempo sforzandosi di reprimerne gli eccessi.

Questo libro sui Romani, che in molti stimano il più perfetto di tutte le opere di Montesquieu, fu seguito da un altro, la cui stesura più di una volta, a causa della sua vasta mole, egli fu quasi sul punto di abbandonare. Parlo dell'*Esprit des lois* che egli pubblicò infine nel 1748. Qui non si tratta più del quadro sintetico di una nazione sola, bensì del ritratto in grande di tutti i popoli della Terra.

Montesquieu mostra gli uomini uscenti dalle mani della natura e ancora erranti nei boschi, li segue nelle prime società e nelle mura delle città dove essi, divenendo più astuti, diventano quasi più selvaggi: è la maschera che essi mettono alla loro malvagità, trattandosi di una nuova forma di barbarie.

Montesquieu descrive, esamina, apprezza gli obblighi che la finalità del bene comune ha richiesto che essi si imponessero, e che niente ancora mantiene in vita se non la necessità di osservarli, vale a dire ciò che li rende più odiosi e più insopportabili. Ma quegli stessi obblighi che gli uomini trascurano, a poco a poco divengono delle leggi che plasmano il carattere dell'uomo comune.

I disordini da cui sono state prodotte e la sottomissione a tali norme saranno sempre per essi un motivo di onta: se fossero stati più saggi, avrebbero potuto fare a meno del giogo che li frena.

Queste leggi, d'altra parte, sembrano più delle regole arbitrarie di giustizia che dei precetti della retta ragione. Costrette a giustificare le cattive azioni, esse non vincolano né riformano il cuore che ne è la fonte. Occorre del resto stupirsi? Sono le opere degli uomini. Da qui i vantaggi e gli inconvenienti che Montesquieu riesce così bene a mettere in luce.

Montesquieu sembra sorvolare sul carattere bizzarro di alcune leggi, perché si tratta di errori che diventano più tollerabili nella misura in cui li si sopporta o non se ne possa guarire un sintomo senza inasprirne più di uno alla volta. Egli fa notare come l'istinto, l'educazione, l'interesse, l'abitudine agli stessi principi della religione, concorrendo in ogni paese a dare sostegno alle leggi che vi sono stabilite, non possono essere cambiati dai ragionamenti, né il tempo stesso può indebolire i legami che essi hanno formato. Montesquieu scopre in tali leggi al tempo stesso un lievito che vi fermenta corrompendole, ma che serve tuttavia a mantenere viva la loro forza. Tale lievito sono le passioni degli uomini che vorrebbero distruggere le regole, e che servono tuttavia a meglio stabilirle. Egli pensa che la paura le renda più rispettabili per gli uni, l'onore più utili per gli altri, e vorrebbe che l'amore della virtù per il quale esse sono osservate da pochi, li impegni tutti quanti a sottomettersi.

Mai legislatore ha visto meglio in un colpo solo il complesso meccanismo del mondo morale, e districato con tanta abilità, secondo i diversi spiriti e climi, l'ammasso confuso di passioni e sentimenti politici, i quali, come tante molle di una macchina, differiscono nei loro rapporti e nelle loro funzioni, conferendo in verità movimenti

differenti alla macchina stessa, ma al tempo stesso contribuiscono tutti insieme a farle produrre per il bene delle società tutti gli effetti necessari a conservarle e a farle durare. Così, analizzando le leggi di tutti i tempi e di tutte le nazioni del mondo, lo spirito che le ha dettate e gli effetti che esse hanno prodotto, Montesquieu fa più o meno ciò che fanno ai nostri tempi i nostri accademici, i quali selezionano e descrivono tutti i fenomeni particolari della natura, la cui riunificazione sotto delle leggi generali servirà forse un giorno a comprendere l'autentico meccanismo dell'Universo.

Che meraviglia il successo dello *Spirito delle leggi*! Esso fu tale che fece dimenticare critiche delle quali già non si parla più. Ma ci si ricorderà per sempre della risposta che Montesquieu fece a tali critiche⁵⁸. È forse la sua opera più ammirevole. In essa più che altrove si trova dispiegata tutta la semplicità del suo carattere.

Ora, proprio lo stile della sua opera – non mostrando altro che il candore e la probità, e unendo alla forza della ragione, al concatenamento delle idee, all'energia delle espressioni, un'abitudine soave alla finezza e al decoro – era ciò che egli stimava più dell'opera stessa, della quale elaborava le verità e i principi per il solo motivo per il quale l'aveva intrapresa, vale a dire per rendersi utile agli uomini.

In proposito, non nascondiamo ciò che si crede ancora oggi di poter rimproverare al Montesquieu dell'*Esprit des lois*: una maniera di pensare troppo sottile, una rapidità e quasi un'accelerazione di penna in qualche luogo in cui ci si aspettava maggiori dettagli, una rappresentazione più ampia e più approfondita, una maggiore espressività. Ma diciamo pure che Montesquieu ha avuto paura a volte di esprimere tutto, e che qualche volta egli ha anche creduto di poter sottintendere ciò che un occhio attento gli avrebbe permesso di nascondere. Tali sono gli spiriti capaci di spingersi al di là della superficie delle cose. I grandi geni ne penetrano in un colpo solo la sostanza e la mostrano in maniera altrettanto concisa. I pensieri che si precipitano nel fervore della composizione lasciano loro giusto il tempo di sistemarli in un secondo momento. Più accorgimenti e ricercatezza potevano certo procurare a tale opera più splendore e bellezza, ma potevano conferirle più energia e slancio?

Montesquieu, che le Accademie di Londra e di Berlino avevano avuto tanta impazienza di eleggere come loro membro⁵⁹ quanta ne aveva avuto l'Accademia francese, godeva, malgrado le critiche, di tutta la stima che egli meritava, quando apprese che il re, il fondatore della nostra Accademia, incoraggiava qui le arti, le avvalorava e si compiaceva di trovare dei rivali in tutti coloro i cui talenti sembravano meritare la sua stima.

Sarebbe questo il luogo adatto per ricordare il desiderio che Montesquieu mostrò di essere ammesso dagli illustri fondatori della nostra Società, ma la *Storia* che ho scritto intorno al nostro Istituto ne parla⁶⁰. Per noi è stato un onore inserire per intero nei nostri *Memoires* il discorso che egli presentò in occasione della sua nomina. Noi ricordiamo da molto tempo, con piacere, gli applausi che ricevette quest'opera.

⁵⁸ Si tratta della famosa *Défense de l'Esprit des lois* che Montesquieu pubblicò nel 1750 in risposta agli attacchi che la sua opera subì.

⁵⁹ Montesquieu diventa membro della *Royal Society* di Londra nel 1730, ed è eletto membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino nel 1746.

⁶⁰ Si tratta dell'*Histoire de la Société royale des sciences et belles-lettres de Nancy* del 1754, pubblicata nei *Mémoires de la Société royale des sciences et belles-lettres de Nancy 1754-1759*, tomo I, pp. 1 ss. Oltre a ciò, disponiamo anche di una storia delle origini dell'Accademia de Stanislas raccolta nei *Mémoires de l'Académie de Stanislas* del 1892, in un documento di H. Druon, *Stanislas et la Société royale des sciences et belles-lettres*, pp. 17-80. Sull'adesione di Montesquieu all'Accademia si può invece vedere E. Meaume, F. Ballon, *Montesquieu et l'Académie de Stanislas*, nei *Mémoires de l'Académie de Stanislas* del 1888, pp. 421-444. Tutti questi documenti sono disponibili nella biblioteca elettronica «Gallica». Si può anche vedere P. Marot, *Les origines de la Société royale des sciences et belles-lettres de Nancy*, Nancy, Faculté des Lettres et des Sciences Humaines de l'Université de Nancy, 1968.

Abbiamo visto nel *Lysimaque*⁶¹ l'oggetto della nostra continua ammirazione e dei nostri ossequi.

Montesquieu vi rappresentava dapprima l'eroe antico che sopportava la sua sventura con tale coraggio come se egli ne gioisse come si gioisce dei piaceri, e lo mostrava in seguito divenuto re di un popolo che l'amava, le cui acclamazioni gli facevano spesso gridare in un trasporto di gioia senza uguali: «I miei sudditi sono felici e anch'io lo sono!».

I nobili sentimenti che permeano tale scritto ci hanno mostrato al tempo stesso tutta la grandezza, l'elevatezza e la bellezza dell'animo di Montesquieu. Le sue virtù non gli facevano meno onore della sua intelligenza, e a voler essere precisi, erano il suo cuore, la sua anima e la sua moralità che guidavano la sua penna. I suoi libri erano maggiormente ammirevoli per il fatto che egli pensava e agiva così come scriveva. Sembrava avesse ritratto egli stesso, come quando parla di quegli uomini⁶², «presso i quali la virtù è così naturale che non fa nemmeno parlare di sé; i quali si legano alle norme senza piegarvisi, e vi si obbligano come per istinto». E come poter dubitare che questo pensiero fosse di Montesquieu dal momento che egli aggiunge le seguenti parole: «Ecco la gente che amo, non quegli uomini virtuosi che sembrano essere stupiti di esserlo, e che guardano a una bella azione come a un prodigio il cui racconto debba necessariamente sorprendere»?

Ne scaturiva, come per necessità, quella sua aria semplice e candida che fa da manto alla virtù, e che non l'abbellisce se non quel tanto che essa ignora. Ne derivava quella sua gentile virtù, uniforme, sempre uguale, senza severità né alterigia, senza eccessi né mancanze, quell'autocontrollo pacato su di sé che sempre si esprimeva attraverso la ragione.

Mi rivolgo a coloro che per qualche tempo lo hanno visto alla nostra corte. Essi ci diranno che la sua filosofia aveva tutto il candore della sua anima.

A dire il vero, egli sorprende per la sua grande franchezza, e non era difficile per lui persuadere i suoi interlocutori, giacché, data la prontezza del suo spirito, egli disdegnava gli artifici, e non se ne sarebbe mai servito. C'è da stupirsi se il suo candore attirava la fiducia altrui?

Amico fedele, anche in veste ufficiale fu sempre una persona piacevole. Egli possedeva l'arte di farsi desiderare da tutti. Incapace di gelosia, i successi degli altri erano come tanti successi per lui, e la lode che egli meritava di più, era quella di non esigerne alcuna.

Montesquieu non sopravvalutava il bene che si diceva delle sue opere per vantarsi di non esserne toccato. E mai gli si attribuì altro amor proprio se non quel poco che occorre per resistere alle lusinghe. In tal modo, egli ebbe la fortuna di conservare senza la minima interruzione e per tutto il tempo della sua vita, la stima degli uomini, non dico solo quella che nasce dall'inclinazione del momento, ma anche quella stima che nasce dal ragionamento e dalla riflessione, e che non cessa mai.

Montesquieu sposò il 30 aprile del 1715 Jeanne de Lartigue⁶³, figlia di Pierre de Lartigue, luogotenente colonnello nel reggimento di Maulevrier, e da quel matrimonio

⁶¹ Come abbiamo chiarito nell'introduzione, il *Lysimaque* (1751) è stato il tributo di Montesquieu all'Accademia di Nancy, in particolare al suo fondatore, l'ex re di Polonia Stanislao. Lo scritto fu letto in occasione della prima seduta pubblica dell'Accademia, e pubblicato nel 1754 da Solignac nell'*Histoire de la Société des sciences et belles-lettres de Nancy*. Una traduzione (annotata) in italiano del *Lysimaque*, come già riferito nella nota 7, è disponibile online nel sito <www.montesquieu.it>, ed è a cura di Piero Venturelli; una seconda versione è di prossima pubblicazione nell'ambito dell'edizione italiana degli scritti di Montesquieu stampati durante la sua vita (Milano, Bompiani, "Il pensiero occidentale").

⁶² *Lettere persiane*, tomo I, lettera XLVIII. (Nota di Solignac.)

⁶³ (1695-1770).

ebbe un figlio e due figlie⁶⁴. Il figlio è uno dei nostri accademici, e come suo padre egli non cammina verso la gloria delle lettere che sulla strada della virtù.

Benché non fosse affatto una persona dal temperamento dei più robusti, Montesquieu non era soggetto a nessuna infermità, e anzi godeva di una salute perfetta, che si ha diritto di sperare con una vita sobria e regolata, e soprattutto con la tranquillità di un animo libero da sofferenze, quando tutto d'un tratto è stato attaccato da una febbre maligna.

Né la filosofia né la religione lo hanno abbandonato nella malattia. È morto il 10 febbraio di quest'anno. Un genio talmente sublime, divenuto profetico per l'umanità stessa, che meriterebbe di essere rimpianto da tutta l'Europa.



⁶⁴ Jean-Baptiste, già ricordato (1716-1795), Marie (1717-1784) e la figlia prediletta, collaboratrice di Montesquieu, Denise (1727-1800).